

DANIELA BALDONI

IL PONTE ROMANO DI SAVIGNANO SUL RUBICONE

NOTIZIE STORICHE

Il ponte di Savignano, che supera lungo la via Emilia il letto del torrente Rubicone (1), mostra il tipico aspetto severo e disadorno delle opere utilitarie romane. La recente ricostruzione ha tenuto conto della struttura originaria del manufatto che perciò attualmente presenta lo stesso aspetto solido e massiccio che dovette avere in antico.

Gli storici locali fanno risalire l'edificazione del ponte al 187 a.C., data della costruzione della via Emilia (2), e una tradizione ancor viva nella zona vuole che su di esso siano transitati Cesare e le sue milizie, in marcia dalla Gallia verso Roma. Tale credenza trae origine da un passo di Svetonio il quale narra che Cesare, proveniente da Ravenna e diretto a Roma, in contrasto con la volontà del Senato, giunse al Rubicone, confine tra il territorio romano e la Gallia Cisalpina, e fu assalito dal dubbio che fosse meglio tornare sui propri passi: *.. regredi possumus, quod si hunc ponticulum transierimus omnia arma agenda erunt* (3). Si era dunque supposto che, se il celebre passaggio era avvenuto su

(1) Non si è ritenuto opportuno affrontare in questa sede il tema della lunga disputa riguardante l'identificazione dell'antico corso del fiume Rubicone, accettando come conclusiva l'opinione del Bormann (CIL, XI, 77), secondo il quale: «...hodie omnes probant quod primus coniecit Guastuzzi: Rubiconis cursum mutatum esse et antiquae aetate superiorem eius partem fuisse in alveo, qui nunc est, fluvii Urgone, inferiorem, inde a mansione Peutingeriana *ad confluentes* prope oppidum qui nunc est Savignano, in alveo fluvii Fiumicino». Per una sintesi dell'ormai plurisecolare «questione rubiconia» si rimanda a A. SCARPELLINI, *Vestigia romane sulle sponde del Rubicone «Emilia Romana»*, I, Roma 1941, pp. 181-186.

(2) D. MAZZOTTI, *Rubiconia Accademia dei Filopatridi. Note storiche e biografiche Santarcangelo di Romagna* 1975, p. 2, nota I.

(3) SVET., *Caes.*, I, 31.

di un *ponticulum* del Rubicone, questo non potesse essere che quello di Savignano, dal momento che di altri ponti romani su questo fiume non vi fu mai traccia. E' molto probabile in effetti che su una strada di grande traffico, qual'era la via Emilia, esistessero strutture atte a far superare i molti corsi d'acqua che l'intersecavano, ma si può ritenere che almeno nei primi tempi esse fossero del tutto provvisorie e rudimentali e che solo successivamente siano state sostituite da manufatti in pietra più solidi e durevoli. Tenendo dunque conto del fatto che i dati tecnici, strutturali e formali concorrono a datare il nostro ponte in età tardo-repubblicana, si può avanzare l'ipotesi che il *ponticulum* ricordato da Svetonio fosse una primitiva costruzione in legno, destinata ad essere sostituita, non molto tempo dopo, dall'attuale struttura lapidea.

Si è osservato che l'aspetto del ponte è piuttosto monumentale e massiccio rispetto all'esiguità del fiume, quasi sempre assai povero d'acqua; non è escluso che tale caratteristica possa essere dovuta al fatto che il Rubicone, proprio negli ultimi anni della Repubblica, fu riconosciuto ufficialmente come confine tra il territorio romano e la Gallia Cisalpina (benchè assolvesse tale funzione fin dall'età dei Gracchi) e che perciò il ponte stesso, quale punto di passaggio obbligato, aveva assunto grande importanza.

Nei primi anni dell'impero Augusto intraprese una vasta opera di potenziamento della rete stradale dell'Italia settentrionale, che comportò anche un restauro generale di tutte le opere deperite col tempo, tra le quali numerosi ponti. E' probabile che tale ristrutturazione abbia interessato anche il ponte di Savignano e che in questa occasione esso sia stato dotato di quei parapetti marmorei che, secondo la tradizione, furono poi asportati da Sigismondo Malatesta, nel 1446, e impiegati nella costruzione della chiesa di S. Francesco a Rimini (4). In due documenti d'epoca medievale, infatti, il ponte sul Rubicone viene definito *marmoreus*: nel più antico di essi, una pergamena del 955 relativa alla donazione di un fondo alla Chiesa ravennate, descrivendo i limiti del terreno in questione, si dice che il quarto lato confina con una strada pubblica (probabilmente la via Emilia) «.. que pergit a ponte qui voc. marmoreos» (5); nel secondo documento, del 27 agosto 1205, Uberto Visconti, podestà di Bologna, stabilisce i confini tra il territorio di Rimini e quello di Cesena, affermando che i limiti di quest'ultimo Comune devo-

(4) L. NARDI, *Dei compiti, feste e giuochi compitali degli antichi, e dell'antico compito savignanese in Romagna*, Pesaro 1827, pp. 106-107.

(5) M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, I, Venezia 1801, p. 136.

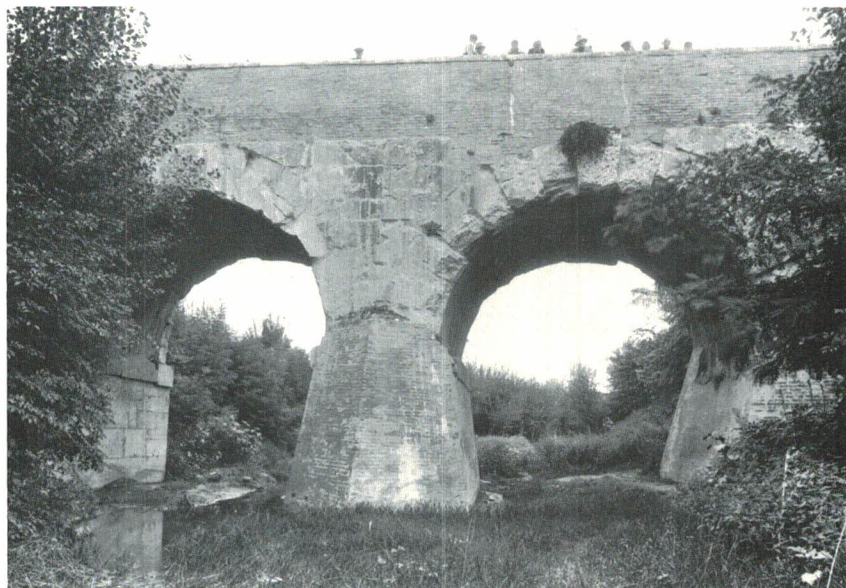


Fig. 1. SAVIGNANO SUL RUBICONE, lato a monte del ponte romano (prima del crollo).

no giungere «...usque ad pontem marmorii de Savignano» (6). Probabilmente in epoca medievale, e forse contemporaneamente al sorgere della cittadina di Savignano, il ponte divenne l'ingresso occidentale della città (porta di S. Rocco) e fu sormontato da quattro torri merlate: due più piccole al centro e due maggiori alle estremità. Nel 1521 Francesco Della Rovere, signore di Urbino, che tentava di espugnare la cittadina, prese d'assalto la porta di S. Rocco ma fu respinto dai Savignanesi e costretto alla ritirata.

La storia successiva del ponte è scritta sulle lapidi che anticamente erano murate in esso e che oggi si conservano nell'atrio della Rubiconia Accademia dei Filopatrìdi a Savignano. Nella più antica di esse, che risale al 1612, si legge che sotto il pontificato di Paolo V, per ordine di Bonifacio Caetani, cardinale di Santa Romana Chiesa, legato dell'Emilia, il ponte, quasi cadente, fu dai Savignanesi restaurato, ampliato e ornato (7). Forse sono attribuibili a questo restauro le cortine di mattoni

(6) FANTUZZI *ibid.*, V, p. 301.

(7) SEDENTE. PAULO.V. PONT.O.M. / BONIE. CAETANI S.R.E. CARD. / AEMIL. LEGATI. IUSSU PONTEM. HUNC. / ANTIQUIS. PENE. SUBLAPSUM. SABINIANENSES. CONFIRMARUNT. AUXERUNT. ET. ORNAVERUNT. AN. DO. MDCXII.

poste a protezione delle pile, i parapetti e le altre parti in laterizio della costruzione.

Un'altra lapide del 1760 ci informa che nel secondo anno del pontificato di Clemente XIII, sotto gli auspici di Gian Francesco Stoppani, cardinale legato della provincia emiliana, e di Gaetano Fantuzzi, cardinale patrono del Municipio, il ponte sul Rubicone fu nuovamente restaurato con marmi fatti venire dall'Istria, la via fu selciata e la porta della città fu armata (8).

Nel 1792, ad opera del cardinale legato pontificio Nicolò di Stigliano, anche la via Emilia, nel tratto compreso tra il ponte ed il Compito, venne restituita alla sua antica larghezza di 20 piedi, rettificata e sistemata con un'imbrecciatura (9). Un'ultima iscrizione, che risale al 1801, ci fornisce la notizia di un terzo restauro del manufatto compiuto in quell'epoca, in seguito al quale furono riparate le sponde e i marciapiedi e venne ulteriormente allargato l'accesso al piano carreggiabile (10).

Ancora nel 1816 fu effettuato un primo sondaggio sotto le arcate del ponte che portò al rinvenimento della platea e si esaminò il materiale della costruzione che fu ritenuto erroneamente proveniente da cave locali appenniniche (11). Un nuovo saggio allo scopo di accertare il piano reale della platea venne effettuato nel 1937 dall'Aurigemma, che in quell'occasione fece eseguire numerose fotografie e disegni, attualmente conservati nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna.

Nel 1944, durante l'ultimo conflitto, il ponte fu bombardato e quasi completamente distrutto e ne rimasero visibili soltanto le spalle e parte delle pile. Solo nel 1957 iniziarono i lavori di recupero e di studio del

(8) CLEMENTIS. XIII. P.O.N.AN.II. / FELICIBUS. AUSPICIS. JANI FRANCISCI. STUPPANII. EX LAT. LEG. PROV. AEMILIAE. / ET. CAIETANI. ELEPHANTUTII. PATRONI. MUNICIPII / VIRORUM. EMINENTISS. AD. UNDA. PARVI. RUBICONIS. / PONTEM. VETUSTATE. CORRUPTUM. / MARMORIBUS. HISTORIA. ADVECTIS. FIRMANDUM. / VIAM. SUPER. STRATO. SILICE. MUNIENDAM. / OPPIDIQUE. PORTAM. ORNANDAM. / EX.DIC. / II. VIRI. AB. OP. PUBL. SABINIANENSES. CUR.

(9) VIAE. AEMILIAE. CAPITI. / A. RUBICONIS. PONTE. COMPITUM. USQ. PRISTINAM. XX. PEDUM. LATITUDINE COGNITA. CAUSA. RESTITUIT / NIC. COLOMNIUS. STILIANUS. LEGAT. PONT. / EMINENTISSIMUS. / RECTAM. EANDEM. REDUXIT. / MINUTO. SUPER. STRATO. SILICE / MUNIVIT / IDEMQ. PROBAVIT / IMPENSAM. ET. MEMORIAM / SABINIANENSES / MDCCXCII.

(10) VIA. AEMILIA. HINC. COMPITUM. USQ. DIRECTA. ET. LATITUDINI. SUAE. REDDITA ... IPSUM. VIAE. CAPUT. HUNC. SCILICET. ROMANI. OPERIS. PONTEM. SUBTER-FLUENTE. RUBICONE. ET. ANTIQVO. ITALIAE. GALLIAE. Q. LIMITE. INSIGNEM. PRIMO. ADITU. DILATATO. SPONDIS. ET. CREPIDINIBUS. UTRIMQUE. REFECTIS. SAXO. Q. FIRMIUS. IUNCTIS. IN. MELIOREM. HANC. FORMAM. RESTITUENDUM. ET. ORNANDUM. LAPIDES. Q. INDICES. PONENDOS. CURAVER. SABINIANENSES. PUBLICE. MDCCCI.

(11) MAZZOTTI, op. cit., p. 11, nota 7.

materiale, che giaceva nel letto del torrente, compiuti dal prof. G. A. Mansuelli, dall'arch. R. Gizdulich e dal geom. A. Schiassi, che terminano nel 1963 e portarono all'acquisizione di moltissimi dati (12). La ricostruzione del manufatto fu attuata nel 1965 ad opera del Genio Civile di Rimini e sotto la direzione del Soprintendente alle Antichità prof. G. V. Gentili, che ne aveva in precedenza disposto il tentativo ricostruttivo su di un plastico (scala 1:10), ora conservato presso il Comune di Savignano.

CARATTERI TECNICO-COSTRUTTIVI E FORMALI

Il ponte di Savignano fu edificato secondo la tecnica costruttiva dell'*opus quadratum*: filari sovrapposti di conci squadrati di diverse dimensioni, disposti di testa e di taglio, privi in questo caso di *anathyrosis* e di ogni elemento decorativo, ben connessi e legati insieme da grappe di ferro saldate con piombo. Su tutti i blocchi sono visibili numerosi fori per perni a sezione quadrata, a volte con tracce di ferro in sede e con canali per la colata del piombo, e cavità di staffe sugli spigoli, spesso del tipo «a coda di rondine», anch'esse in alcuni casi con residui di ferro e tracce di impiombatura. Sulla faccia superiore della maggior parte dei conci è presente il foro rettangolare dell'ulivella. Alcuni accorgimenti tecnici furono inoltre usati allo scopo di far meglio aderire i blocchi l'uno all'altro: la stessa lavorazione «a martellina» delle loro facce ha la funzione di renderne scabre le superfici e di favorirne quindi il combaciamento. Non si rinvenne traccia all'interno della struttura del ponte di materiale concretizio, i blocchi lapidei ne costituivano l'intera ossatura.

Tra il 1958 e il 1963, durante i lavori di recupero dei materiali del ponte, fu effettuato un sondaggio al di sotto dell'arcata e della spalla destra (verso est) allo scopo di esaminarne le fondazioni. In quella occasione si rilevò che la platea continua in pietra poggiava su di uno straterello di ghiaia, a sua volta sovrastante una gettata di conglomerato di grande durezza, largo 8 m e con uno spessore di m 1,25, formato da molto ciottolame misto a malta. Al di sotto di questa, in funzione drenante, uno strato di ciottoli fluviali (13) ricopriva il letto del fiume, formato da un

(12) In quella occasione venne effettuato un saggio in profondità sotto la platea del ponte il quale rivelò che questa poggiava su di una gettata di conglomerato della larghezza di m 8 e dello spessore di m 2.5. Tale conglomerato era di grande durezza, con molto ciottolame misto a malta. G. A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana*, Coll. Latomus, 3, Bruxelles 1971, p. 115, nota 1.

(13) Lo spessore dello strato di ciottoli fluviali risultò di cm 25.



Fig. 2. SAVIGNANO SUL RUBICONE, lato a valle del ponte romano (prima del crollo).

banco superiore di argilla azzurrina (14) e di uno inferiore di argilla gialla, ad una profondità sotto il piano della platea di circa 2 m.

Riguardo alla platea di fondazione su cui poggiano le pile del ponte, il saggio di scavo effettuato nel 1937 sotto l'arcata centrale allo scopo di metterne in luce il piano reale, ha dimostrato che essa si estende per tutta la lunghezza del ponte stesso e si prolunga di circa 4 m lateralmente ai piloni a monte e a valle. Essa è formata da uno strato (in alcuni punti doppio) di lastroni di pietra, irregolari di misura, ma squadriati e perfettamente aderenti tra loro, per uno spessore medio di circa 50 cm. Tali lastroni presentano alcune particolarità rilevate nel corso del saggio suddetto: sotto l'arcata centrale essi si dispongono in due zone ben distinte a seconda del tipo di pietra; la zona che inizia a m 1,60 a sud dello spigolo a valle delle attuali pile e si prolunga poi, lateralmente ad esse, in direzione nord, è formata da lastre di marmo giallo, rosato e rosso (probabilmente rosso di Verona), legate insieme da grappe di ferro impiombate; la parte restante sotto l'arcata, verso la fronte sud del ponte (lato a monte), è invece in lastre bianche di pietra d'Istria, che non recano tracce di legamenti metallici ma sono soltanto accostate l'una all'altra e per-

(14) Lo spessore del banco di argilla azzurrina era di cm 30 circa.

fettamente aderenti tra loro. Per evitare uno slittamento degli elementi delle strutture portanti che poggiavano direttamente sulle lastre della platea, queste ultime furono saldamente legate ai blocchi della platea stessa con grossi perni metallici che penetravano verticalmente in entrambe le pietre. Si è inoltre rilevato che il piano di lastre marmoree è più alto di circa 10 cm rispetto a quello di lastre di pietra d'Istria, e che quindi esisteva un gradino al limite tra le due zone. Tale gradino traversava tutta la platea tra pila e pila ed è perciò probabile che esistesse ugualmente su tutto il piano, come del resto anche la distinzione tra le due zone di pietra diversa, dal momento che tanto al limite destro che al sinistro le lastre vicine alle pile proseguono sotto di esse. E' poco probabile che questa differenza di livello sia stata fatta ad arte ed abbia qualche funzionalità, è più possibile invece che essa sia dovuta ad un'erosione delle lastre, dal momento che la pietra d'Istria è molto più tenera, e quindi più friabile rispetto al marmo.

Nella sua parte a valle la platea termina con un doppio gradino, in alcuni casi ottenuto dalla sovrapposizione di due lastre, in altri tagliato nella pietra stessa, ma sempre con un aggetto di circa 28 cm. A valle della pila di destra dell'arcata centrale infine, il saggio ha rivelato l'esistenza di una specie di platea di mattoni in cotto che, aderente allo sperone della pila stessa, si inoltra verso nord per circa 6 m. E' probabile che, come le altre parti in laterizio dell'alzato, anche quest'opera risalga al restauro secentesco o a quello settecentesco del ponte, e che sia servita a sostituire lastre mancanti, o molto deteriorate, della platea romana.

Le due pile romane, formate da conci di diverse dimensioni in pietra d'Istria, accostati di taglio e sovrapposti in vari piani secondo la tecnica dell'*opus quadratum*, erano piuttosto alte, lievemente rastremate verso la parte superiore e munite di rostri del tipo «a diedro acuto» solo nella parte a monte, mentre nel lato a valle si svolgevano come regolari parallelepipedi. Su ognuna di esse poggiava un filare di cenci, disposti di testa e dello spessore di circa due piedi romani e aggettanti di circa un piede rispetto alla pila e all'arcata così da formare una risega lungo tutto il piano d'imposta della volta. Questa risega, che si riscontra anche nelle due spalle, fu evidentemente ricavata con la funzione di supporto alla centina lignea per la messa in opera dei conci di volta. Nel corso di un precedente restauro le pile furono ricoperte fino all'altezza del piano d'imposta dell'arco da cortine piramidali di mattoni, dello spessore di 40/45 che formavano speroni a pianta triangolare sia a monte sia a valle e terminavano superiormente con cappelli piramidali in cotto.

Le tre arcate a pieno centro presentavano a monte e a valle armille semplici formate ciascuna da una quindicina di conci, disposti radial-

mente, dei quali quello di chiave era leggermente sporgente rispetto agli altri (15). I blocchi delle ghiera non sono tutti perfettamente identici tra loro, ma le differenze sono minime e perciò le ghiera stesse dovevano presentare una linea perfettamente regolare tanto nel semicerchio dell'estradosso quanto in quello dell'intradosso (16). Armille e sottarchi erano formati da conci squadrati di pietra d'Istria, disposti per lo più di taglio, non cementati ma legati insieme, come quelli delle pile, da grappe di ferro impiombate.

Quanto ai timpani, essi erano pieni, non alleggeriti da finestre di deflusso, forse perchè l'ampiezza delle luci degli archi, non eccessiva in assoluto ma notevole, come il loro numero, rispetto all'esiguità media del corso d'acqua, e l'altezza delle pile, costituivano già di per se stesse una salvaguardia contro il pericolo delle periodiche piene. I blocchi di pietra d'Istria costituenti i timpani, disposti di testa e legati insieme con la stessa tecnica usata nel resto della struttura, erano di varie dimensioni e giungevano fino all'altezza della linea di estradosso degli archi. Alcuni di essi, probabilmente a causa delle loro pessime condizioni, furono sostituiti nel corso dei diversi restauri, da filari sovrapposti di mattoni in cotto.

Poco sappiamo del piano stradale, salvo che il suo andamento doveva essere rettilineo e non a doppia pendenza, e che forse la sua pavimentazione era formata dagli stessi blocchi quadrati in pietra d'Istria che formavano la struttura del ponte (qui disposti di taglio), dal momento che in alcuni di essi sono visibili i solchi prodotti dal prolungato attrito delle ruote dei carri. In epoca più recente, probabilmente verso il 1760, la via fu selciata e i conci romani vennero ricoperti. E' poco probabile che esistessero delle *crepidines*, dal momento che il ponte non era all'interno e neanche nelle immediate vicinanze di un centro abitato; i marciapiedi in mattoni, visibili nei disegni del 1937 e in quelli precedenti, attualmente del tutto scomparsi, furono aggiunti in fase di restauro forse nello stesso momento in cui la strada venne sistemata e lastricata.

I parapetti, anch'essi rifatti in occasione dei primi interventi operati sul ponte, in materiale laterizio, e attualmente sostituiti da ringhiere di ferro, si dice fossero originariamente ricoperti da lastre di marmo rosso veronese che vennero asportate, insieme a parte di quelle della platea, da

(15) I conci delle ghiera degli archi hanno un'altezza variabile tra i 115 e i 121 cm, mentre quelli di chiave recuperati sono alti 135 cm.

(16) A titolo esemplificativo si danno le misure dei lati della facciavista dei conci di ghiera: quelle dei lati lunghi oscillano tra i 115 e i 121 cm, mentre quelle dei lati corti sono comprese tra i 64 e i 78 cm negli intradossi e tra gli 88 e i 103 cm negli estradossi.

Sigismondo Malatesta per essere utilizzate nella costruzione della sua chiesa di S. Francesco a Rimini (17).

Un'ultima osservazione riguarda il fatto che alcuni blocchi dell'intradosso dell'arco mostrano nella loro faccia superiore le tracce di un canale. Si trattava probabilmente di una fogna coperta per la raccolta e lo scolo delle acque piovane, la quale, come ci mostrano le fotografie e i disegni del ponte eseguiti prima del suo crollo, doveva avere due sbocchi, uno dei quali sulla fronte a monte e uno, in corrispondenza, su quella a valle. I due fori per lo scarico delle acque si trovavano al livello del piano stradale, immediatamente al di sopra della linea di estradosso della ghiera della prima arcata ad est e piuttosto spostati verso l'arcata centrale.

E' difficile stabilire se i conci siano stati lavorati e rifiniti al momento della loro messa in opera, in modo da adattarli via via alle esigenze della costruzione, o se la loro preparazione sia avvenuta precedentemente nella cava stessa ed essi siano giunti al cantiere già squadrate secondo misure standardizzate e già trattati in base ad una tecnica prestabilita. Dall'esame delle caratteristiche di tutti i blocchi che furono recuperati nel letto del torrente e che costituivano la struttura dell'alzato del ponte, analizzati in ogni loro singola faccia, si sono potute ricavare alcune utili osservazioni. Come si è già rilevato, benchè i conci delle armille abbiano misure, anche se di poco, quasi sempre diverse, le linee semicirculari di intradosso e di estradosso apparivano talmente regolari da far pensare ad una concomitante regolarità anche nei blocchi stessi. La medesima diversità di dimensioni e di forme si riscontra pure in conci di altre parti del ponte, nei timpani, nelle pile e nell'intradosso dell'arco, mentre nello stesso tempo su molti di essi si notano smussature e gradini che non sono dovuti a fenomeni di corrosione della pietra, bensì ricavati intenzionalmente per meglio accostare il blocco a quelli contigui. In base a questa osservazione sembra verosimile l'ipotesi che i conci, anche se giungevano già sbozzati dalle cave, venissero tuttavia adattati, nel cantiere stesso e al momento della loro posa in opera, alle necessità che si presentavano man mano nel corso della costruzione.

Per quanto riguarda l'opera di rifinitura delle superfici, si è potuto notare che essa fu eseguita con gli stessi strumenti e in varie fasi su tutti i blocchi, ma con differenziazioni sulle varie facce a seconda che queste fossero di contatto oppure destinate a rimanere in vista. Alcune di esse furono infatti trattate con la martellina (grossa, media o fine), altre semplicemente sgrossate a sabbia, alcune infine, dopo una preliminare

(17) NARDI, op. cit., pp. 106-107.

sgrossatura a sabbia, vennero in un secondo momento rifinite a martellina. La martellina assolveva una funzione pratica di rendere scabra la superficie dei blocchi in modo da favorirne l'aderenza a quelli contigui, e una funzione estetica, almeno per la facciavista, di alleggerire la pesantezza degli archi e delle volte massicce. Essa veniva quindi adoperata quando e dove la necessità lo richiedeva e perciò non su tutte le facce, il che presuppone che l'opera di rifinitura dei conci avvenisse durante la fabbrica del ponte in considerazione delle particolari esigenze presentate dalla posizione dei conci stessi all'interno della struttura.

Bisogna infine rilevare la presenza di numerosi fori non utilizzati sulle facce dei vari blocchi, forse dovuti ad un sbaglio o ad un ripensamento del lapicida, ma che potrebbero anche essere le tracce di un precedente utilizzo dei conci stessi. Due blocchi del timpano inoltre hanno una faccia in cui il riquadro centrale grezzo sporge rispetto alla stretta fascia levigata circostante, con una tecnica che è tipica dell'*anathyresis*, di cui però non esiste altra traccia sulle facce a vista del ponte (18). Queste due osservazioni potrebbero dar luogo all'ipotesi che alcuni dei blocchi fossero stati utilizzati precedentemente in un altro manufatto e quindi reimpiegati nella costruzione del ponte. In questa luce potrebbe trovare una spiegazione anche la presenza di tracce di malta e di calce rilevata sulle facce di alcuni conci, del tutto anomala in una struttura in cui è documentato largamente l'impiego di legamenti metallici.

MATERIALE

I blocchi che formavano l'alzato del ponte sono in pietra d'Istria, un calcare che non fa parte dei materiali reperibili nella zona di Savignano e che dovette essere importato, probabilmente per via marittima, attraverso il vicino porto di Rimini. Dello stesso materiale era pure la pila di massi, rilevata nel 1937, a ridosso della spalla ad ovest verso monte e obliqua rispetto ad essa, che aveva forse il compito di contenere la controspinta all'inizio della prima arcata.

Per la platea di fondazione furono invece impiegati blocchi di marmo veronese rosso cupo con venature scure (rosso di Verona), giallo e rosato. L'impiego della pietra veronese per costruzioni di età romana è attestata un pò dovunque nel territorio emiliano-romagnolo, sebbene limitatamente rispetto ad una prevalenza della pietra d'Istria e delle pietre

(18) I riquardi centrali esaminati sulla faccia di due blocchi del timpano sporgono rispettivamente di 10 e di 14 cm.

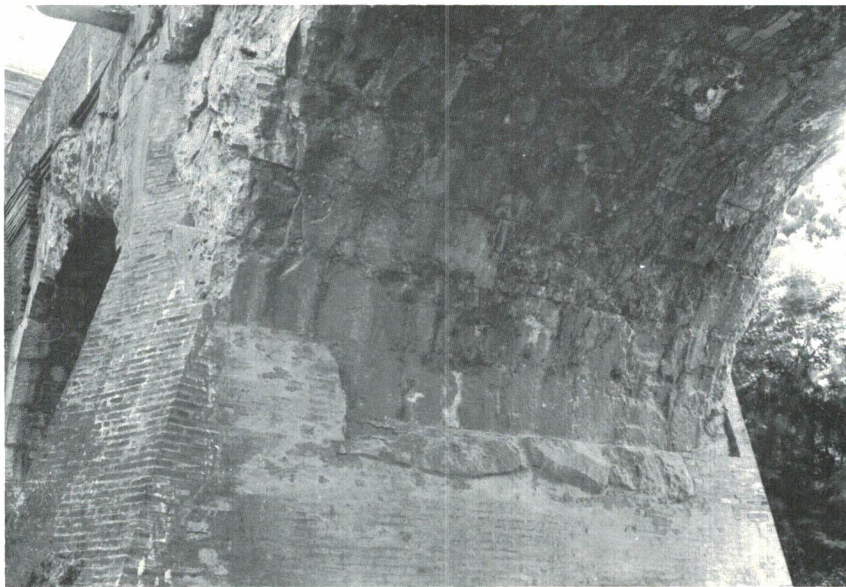


Fig. 3. SAVIGNANO SUL RUBICONE, volta dell'arcata mediana del ponte romano (prima del crollo).

tenere locali. Basterà qui ricordare l'uso del rosso di Verona a Bologna, negli elementi strutturali del ponte sul Reno (insieme al biancone di Verona), nel ponte di Rimini (associato alla pietra d'Istria), e a Sarsina, per elementi monumentali di sostegno nei quali, in età flavio-traianea, sostituisce le pietre tenere locali. A Savignano infine è in rosso veronese un elemento di recinzione di monumento funerario a pilastri collocati di spigolo, reimpiegato come soglia nella chiesa di S. Giovanni in Compito che, datato tra l'età flavia ed il II sec., e comunque molto posteriore alla costruzione del ponte.

Non si sa con quali mezzi e attraverso quali strade i conci impiegati per la platea del ponte di Savignano siano giunti a destinazione; ci si limiterà qui ad alcune considerazioni generali sul trasporto delle pietre dal Veneto alla zona emiliano-romagnola. In base alla constatazione che pietre veronesi sono presenti in molti centri lungo la via Emilia, G. A. Mansuelli suppone che questa costituisse il naturale asse di diffusione di tali materiali da costruzione i quali, provenienti dal Veneto, dovevano concentrarsi a Modena e a Bologna e di qui essere poi smistati in ogni direzione. E' probabile inoltre che buona parte del traffico avvenisse per via fluviale, lungo il corso del Po e dei suoi affluenti, ameno nei periodi

di maggior portata d'acqua. Tale sistema era infatti molto più vantaggioso dal punto di vista dei costi e molto più sicuro per l'incolumità del materiale stesso (19).

Il materiale laterizio presente in alcune parti del ponte è un'aggiunta dovuta a restauri dei secoli scorsi. Non si sa con certezza se nel '600 o nel '700 si ricoprirono le pile con cortine piramidali in materiale laterizio, che formavano speroni a diedro acuto sia a monte sia a valle, e terminavano nella parte superiore con solidi cappelli in cotto. Tale rivestimento era composto di mattoni ben cotti, cementati con calce bianca che l'umidità ha reso molto dura. Tra la cortina moderna e i conci della pila romana si rinvenne una specie di opera a secco costituita da grossi ciottoli fluviali cementati con la stessa calce bianca durissima. Pure in mattoni e sempre dovuti a restauro erano, prima del crollo del ponte, i parapetti, ora scomparsi, le parti a ridosso delle spalle (tranne come si è visto, quella della spalla ad ovest verso monte) e parti dei timpani, in sostituzione di alcuni blocchi probabilmente molto deteriorati.



Fig. 4. SAVIGNAO SUL RUBICONE, conci del ponte romano.

(19) MANSUELLI, *Il commercio delle pietre veronesi nella Regione VIII e la viabilità emiliano-veneta nell'età romana*, «Il territorio veronese in età romana, Atti Convegno Acc. Verona», Verona 1971, pp. 77-85.

MISURE

Lunghezza complessiva del ponte: m 26,20 (circa 88,5 piedi romani);
larghezza complessiva del ponte: m 6,30 (circa 21 piedi romani);
larghezza di ciascun parapetto: m 0,50 (circa 1,5 piedi romani);
larghezza presunta dell'*iter*: m 5,30 (circa 18 piedi romani);
luci degli archi: m 6,50 (circa 22 piedi romani);
frecce degli archi: m 3,20 (circa 11 piedi romani);
larghezza delle pile: m 6,10 (circa 20,5 piedi romani);
spessore delle pile: m 2,40 (circa 8 piedi romani);
rapporto spessore pila-luce arcata: 1 / 2,7 (per difetto);
altezza delle pile (dal piano d'imposta degli archi alla platea): m 5 (circa 17 piedi romani);
altezza dal centro della volta alla platea: m 8,64 (circa 29 piedi romani);
altezza dei timpani (dal piano d'imposta degli archi alla base dei parapetti): m 4,5 (circa 15 piedi romani).

IL PROBLEMA DELLA DATAZIONE

Difficile è stabilire esattamente l'epoca in cui fu costruito il ponte di Savignano, soprattutto per la totale mancanza di elementi plastici-decorativi e per i rimaneggiamenti subiti dal manufatto nel corso della sua storia. Una datazione basata esclusivamente sulla valutazione formale del monumento si presenta assai problematica se si considera il fatto che le caratteristiche di sobrietà e di disadorna semplicità della struttura sono comuni a molti ponti romani un po' in tutte le epoche ed anche in età tardo-antica. Anche l'esame della tecnica costruttiva, benché di grande utilità, non può costituire l'elemento esclusivo per l'attribuzione di un manufatto ad un determinato periodo piuttosto che ad un altro. Di maggior rilievo ai fini cronologici è invece l'analisi delle caratteristiche strutturali, delle misure e delle proporzioni che spesso caratterizzano i ponti di una data epoca, unita, dove ciò sia possibile, in base agli elementi presentati nella parte tecnica e al confronto con altri ponti che presentano analoghe caratteristiche strutturali e stilistiche, si può avanzare l'ipotesi che il ponte di Savignano sia opera di età tardo-repubblicana (seconda metà del I sec. a.C.) o che risalga tutt'al più all'epoca del riattamento augusteo della via Emilia, nei primi anni dell'impero.

La struttura interna interamente lapidea, con conci disposti di testa e di taglio, l'asimmetria dei blocchi formanti le armille degli archi, l'assenza di strati cementati tra concio e concio, sono caratteri comuni ad altri ponti tardo-repubblicani, come il ponte Molino e il S. Lorenzo di Padova, il ponte Pietra di Verona, il ponte Cestio o di Graziano a Roma, il ponte Sanguinario a Spoleto e i ponti Secondo, Terzo e Quarto di Foligno (20). Anche dal punto di vista formale la sobria ed essenziale solidità della struttura, dovuta al fatto che il problema pratico e utilitario si imponeva rispetto a quello estetico, con la conseguente esclusione di decorazioni e sagomature, accomuna il ponte di Savignao ai ponti suddetti e può perciò considerarsi una caratteristica se non esclusiva tuttavia molto diffusa nelle costruzioni di età tardo-repubblicana. Alla stessa epoca ci riporta anche la tipologia dei rostri «a diedro acuto» nella parte a monte delle pile: speroni di questo tipo, presenti anche in altri ponti romani, come ad esempio l'Altinate e il S. Lorenzo di Padova (solo nella parte a monte), il ponte Pietra di Verona, il Sanguinario di Spoleto e il Molino a Padova (sia a monte sia a valle) caratterizzano opere pontiere di varie epoche romane, ma sono particolarmente diffuse in età repubblicana.

Quanto alle tecniche di lavorazione dei conci, P. Gazzola fa rilevare che un attento esame del trattamento subito dalle loro superfici può aiutare nella datazione di un manufatto: solo in tempi più antichi infatti lo scopo di dinamizzare gli archi e le volte massicce (scopo che successivamente fu ottenuto con modifiche strutturali) veniva raggiunto con lo scalpellamento della faccia esterna dei blocchi, reso possibile anche dal tipo di pietra impiegato (21). E' questo il caso del ponte di Savignano in cui si è già notato che la lavorazione a martellina, almeno nella facciavista dei conci, assolveva una funzione puramente estetica. Inoltre il confronto con altri ponti tardo-repubblicani di Padova (il S. Lorenzo, l'Altinate, il Molino) ha rivelato che anche questi manufatti, così come quello di Savignano, mostrano, malgrado la regolarità delle linee geometriche delle strutture, una certa asimmetria dei conci, particolarmente nelle armille degli archi, così da far pensare che questi siano stati lavorati e rifiniti nel corso della messa in opera. Al contrario in un altro ponte di Pa-

(20) Per notizie riguardanti i ponti menzionati cf.: P. GAZZOLA, *Ponti romani*, Firenze 1963; V. GALLIAZZO, *I ponti di Padova romana*, Padova 1971; Id., *Il ponte della Pietra di Verona*, «Atti Mem. Acc. Verona» s. 4, XXI (1971), pp. 533-570.

(21) GAZZOLA, op. cit., II, p. 55.



Fig. 5. SAVIGNANO SUL RUBICONE, conci della platea di fondazione del ponte romano.

dova, il ponte Corvo, di epoca certamente posteriore (I-II sec. d.C.), i blocchi lapidei risultano sicuramente squadrati e lavorati fuori fabbrica e posti in opera senza particolari variazioni.

Se considerazioni basate sulle caratteristiche tecniche e sulla valutazione formale del manufatto fanno propendere per una sua attribuzione all'epoca repubblicana tarda, l'esame delle sue proporzioni, e in particolare del rapporto tra lo spessore delle pile e la luce delle arcate, ci riporta piuttosto all'età augustea e al confronto con ponti di quel periodo, come quello di Rimini e quello di Augusto a Narni. V. Galliazzo rileva che quasi tutti i ponti romani di età repubblicana presentano come caratteri-



Fig. 6. SAVIGNANO SUL RUBICONE, lato a valle del ponte romano (dopo la ricostruzione).

stica generale una certa esilità delle pile in rapporto all'ampiezza delle arcate, con valori medi che vanno da $1/4$ a $1/5$ ed eccezionalmente raggiungono il limite di $1/7$ e di $1/8$, come nel ponte di S. Lorenzo a Padova. Da Augusto in poi invece il criterio generale seguito fu quello di aumentare il numero e la grossezza dei piloni, probabilmente per dare maggior saldezza all'intera costruzione, cosicchè difficilmente il rapporto tra lo spessore delle pile e la luce delle relative arcate supera il valore medio di $1/4$ o $1/5$ (22). Ora si è rilevato che il ponte di Savignano, gettato su un fiume di non grande ampiezza, e ciò nonostante munito di tre arcate, presenta pile alquanto massicce rispetto alla luce dei suoi archi. Il loro rapporto di $1/2,7$ lo avvicina perciò al ponte di Narni ($1/2 - 1/3,3$), attribuito ad Augusto, e a quello di Rimini ($1/2 - 1/2,5$), terminato nel 14 d.C. ma iniziato negli ultimi anni del secolo precedente. Con quest'ultimo manufatto il ponte di Savignano ha poi in comune anche il tipo di materiale usato per la costruzione: in entrambe i casi infatti la pietra d'Istria si trova associata al marmo rosso veronese, cosa estremamente significativa se si tiene conto del fatto che i due ponti si trovano a

(22) GALLIAZZO, *I ponti di Padova romana*, cit. p., 53, nota 41.

brevissima distanza l'uno dall'altro. La presenza di marmo nel ponte di Savignano, oltre ad essere stata accertata direttamente con il rinvenimento delle lastre della platea, è indicata, come si è visto, dai dati della tradizione. Questo materiale però, come nota ancora il Galliazzo, cominciò ad essere largamente impiegato nella costruzione di opere pontiere solo dal tempo di Augusto, fino a quasi tutto il II sec. d.C., con fini prevalentemente di abbellimento, ma anche per accrescere la solidità della struttura (23). Nel caso del ponte di Savignano, se si accetta la notizia tradizionale di un rivestimento marmoreo, se non totale, almeno limitato ai parapetti, è possibile ipotizzare che questo sia stato posto in opera in un momento successivo alla costruzione del ponte stesso, forse proprio in occasione di quel vasto piano di sistemazione della rete viaria dell'Italia settentrionale realizzato da Augusto fin dai primi anni del suo impero, che comportò, col potenziamento del sistema stradale in rapporto alle nuove esigenze, anche il restauro di opere deperite col tempo (24).

(23) GALLIAZZO, *ibid.*, p. 103.

(24) Per la bibliografia relativa al ponte di Savignano cf.: Carta Archeologica d'Italia, f. 100, II NE; MANSUELLI, *Arimium*, Roma 1941, p. 122; M. H. BALLANCE, *The Roman Bridges of the Via Flaminia* «Pap. Brit. School Rome», XIX (1951), p. 115, nota 120; SCARPELLINI, *op. cit.* p. 195 e fig. 7.